

«A chi rimetterete
i peccati
saranno rimessi»
(Gv 20, 21)

«La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: “Pace a voi!”. Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore.

Gesù disse loro di nuovo: “Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi”. Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi”» (Gv 20, 19-23).

Voglia di libertà! Esigenza suprema, anelito costante, desiderio insopprimibile dell’umana natura posta dal Creatore in una posizione privilegiata rispetto al cosmo intero.

Fatto a immagine e somiglianza di Dio, a differenza di tutte le altre creature terrestri (cf. Gn 1, 26-28), l’uomo è un essere dotato di autocoscienza, au-

todeterminazione e autodonazione; è cioè capace di pensare, di volere e di amare, è fatto precisamente per questo.

Rivendica per sé una chiara autonomia, si sente padrone e responsabile dei propri atti, e ha la percezione di essere indipendente dalle pressioni che gli vengono dall'esterno o dall'interno. Non sopporta sbarre che lo rinchiudano, costrizioni che lo limitino, imposizioni che coartino la sua personalità, e gli impediscano di esprimersi secondo la propria identità.

L'uomo vuole libertà, ha bisogno di libertà per vivere, come necessita del cibo che mangia, dell'aria che respira, del sole che riscalda.

Ma può essere veramente libero senza Dio? Deve proprio sbarazzarsi di Lui, come vorrebbero certi maestri del pensiero contemporaneo, per essere davvero se stesso e riuscire?

La Scrittura richiama l'uomo a deporre questa orgogliosa pretesa, a riconoscere la sua dipendenza da Dio, Creatore e Signore della sua vita, Artefice della sua libertà:

«Dico a chi si vanta: "Non vantatevi".

E agli empi: "Non alzate la testa!".

*Non alzate la testa contro il cielo,
non dite insulti a Dio» (Sal 74, 5-6).*

«Lo stolto pensa: "Non c'è Dio".

*Sono corrotti, fanno cose abominevoli:
nessuno più agisce bene.*

*Il Signore dal cielo si china sugli uomini
per vedere se esista un saggio:*

se c'è uno che cerchi Dio»

(Sal 13, 1-2).

Dio «da principio creò l'uomo e lo lasciò in balia del suo proprio volere» (Sir 15, 14), l'ha voluto libero non perché si rivoltò superbamente contro di

Lui, ma perché spontaneamente tenda a Lui sommo Bene e lo ami con tutto il proprio essere.

L'uomo è fatto per l'Infinito ed è libero appunto per conseguirlo e trovare in esso la pienezza di vita e la felicità che brama.

Scegliendo Dio, si rende infinitamente grande.

Scegliendo Dio divinizza la propria esistenza.

«La volontà umana è una facoltà parallela all'intelletto. Mentre però il fine dell'intelletto è la verità, non questa o quella verità, ma la verità in quanto tale, la verità assoluta, il fine della volontà è il bene, ma non questo o quel bene particolare, bensì il Bene assoluto, universale. È solo nel Bene assoluto che la volontà trova il suo perfetto appagamento, la sua felicità, la sua pace. Solo quando incontra questo Bene, non può sottrarsi al suo fascino irresistibile e lo segue necessariamente.

Ma, in questa vita, l'intelletto non propone mai alla volontà un bene concreto che abbia tutti i carismi del Bene assoluto, universale, ma soltanto beni particolari, limitati, difettosi, e, quindi, esposti ad essere scartati o respinti. Qui sta la ragione profonda per cui la volontà umana è libera: la sua tensione potente verso il Bene universale e la sua insoddisfazione permanente di fronte a qualsiasi bene concreto di questo mondo» (B. Mondin, *L'uomo: chi è?*, p. 127).

Nata libero e sempre desiderosa di libertà, nella propria esistenza ogni creatura sperimenta pure di continuo la tendenza al male, la minaccia dell'asservimento, l'oppressione delle mille forme di schiavitù che la possono avviluppare e umiliare, incatenare e sconfiggere.

Comprende che la libertà è un dono che va conquistato, un bene inestimabile che va protetto.

Dio ci ha donato la libertà «*perché restassimo liberi*» (Gal 5, 1).

Ognuno con la propria endemica fragilità e precarietà, avverte che da solo non riesce a possedere quella libertà cui aspira. Sente il bisogno di una liberazione profonda, che parta da dentro e gli venga offerta con amore gratuito.

Chi potrà aiutarlo?

Chi potrà liberarlo (cf. Rm 7, 18-19.24)?

L'apostolo Paolo risponde innalzando l'inno di lode a Colui che è fonte della libertà perché ci ha creati (cf. Col 1, 16) e insieme autore della nostra liberazione perché ci ha redenti (cf. Ef 1, 7):

*«Siano rese grazie a Dio
per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!»
(Rm 7, 25).*

Non si è mai sovranamente liberi come quando ci si orienta a Dio e ci si protende a lui con slancio d'amore, affrancandosi dai molti e allettanti incantesimi del mondo.

*«Benedetto il Signore, mia roccia,
che addestra le mie mani alla guerra,
le mie dita alla battaglia.
Mia grazia e mia fortezza,
mio rifugio e mia liberazione,
mio scudo in cui confido,
colui che mi assoggetta i popoli»
(Sal 143, 1-2).*

La sera di Pasqua, il grande giorno della risurrezione, i discepoli si trovavano riuniti assieme a Gerusalemme. Non erano più dispersi «ciascuno per conto proprio» (Gv 16, 32), secondo la predizione di Gesù nell'imminenza della passione. La voce di quanto era avvenuto la mattina, la notizia che a partire da Maria Maddalena riecheggiava incredibile sulla bocca di tutti (cf. Gv 20, 17), si era rapidamente diffusa tra i discepoli e li aveva riuniti.

Ma l'atmosfera era ancora pesante e triste: erano sconvolti e demotivati per gli avvenimenti terribili del venerdì di passione, povera gente terrorizzata all'idea di una persecuzione.

Gesù era stato inchiodato alla croce: cosa poteva essere dei suoi seguaci? Se coloro che avevano dato la caccia e ucciso Gesù li avessero scoperti, li avrebbero tutti incarcerati, percossi, oltraggiati; avrebbero forse fatto, pure loro, la fine del Maestro.

Il solo sospetto li angosciava e paralizzava tutte le loro energie.

Le porte del luogo in cui si trovavano perciò «*erano chiuse*», completamente sbarrate «*per timore dei Giudei*» (Gv 20, 19).

Chi avrebbe potuto liberarli dalla morsa di sconforto e paura che li opprimeva? Chi avrebbe potuto liberarli dalla prigione entro cui erano asserragliati? Chi avrebbe potuto liberarli interiormente restituendo loro fiducia, serenità, coraggio, gioia?

In quel «*primo giorno dopo il sabato*» (Gv 20, 19) i discepoli avevano voglia di liberazione.

Allora «*venne Gesù*» (Gv 20, 19).

L'evangelista descrive la sua apparizione come un evento semplice, ma dai risvolti molto profondi.

«Gesù apparve in mezzo a loro. La loro reazione fu completamente diversa da quanto si potesse prevedere. Stupiti e spaventati credevano di vedere un fantasma... Non entrava loro in testa l'idea di una risurrezione. Si stringevano gli uni gli altri, avrebbero voluto fuggire.

Ma era tutt'altro che un fantasma. Si mette in mezzo a loro come sempre, da quel vecchio amico che era. Sorride, li saluta, si muove, parla, li avvolge tutti con il calore del suo sguardo, sembra in procinto di riprendere una delle tante conversazioni che ha avuto con loro.

Ma essi non si convincono neppure ora. Lo guardano ancora con stupore. Vorrebbero toccarlo per verificare che è realmente vivo, ma non osano. Egli indovina i loro pensieri... Mostra loro le mani, le sue belle mani, adesso sconvolgenti per le ferite ancora aperte. Mostra poi il suo costato, apre la sua tunica. La sua carne risplende. Rifulge una lunga ferita, lì dove batte il cuore. È la stessa carne che essi hanno visto tante volte sotto l'acqua e il sole. Non ci sono misteri. Non ci sono magie. È lui. Quello di sempre. Semplice, fraterno.

Essi lo toccano, ancora stupefatti...

Ora sorridono. Una felicità profonda comincia a sbocciare nei cuori di tutti. Adesso sanno che – come egli stesso aveva profetizzato – nessuno potrà toglier loro la loro gioia (Gv 16, 23). La risurrezione è ormai per loro più che una certezza: è una festa» (J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazaret, vita e mistero*, pp. 1309-1310).

L'irruzione del Signore risorto nel cenacolo rovescia completamente i sentimenti dei discepoli, la sua presenza cambia la loro storia e quella del mondo intero.

Gesù «*si fermò in mezzo a loro*» (Gv 20, 19). Non si descrive nessun passaggio attraverso le porte chiuse e nessun movimento dalla porta al centro della sala. Solo si afferma che rese visibile la realtà della sua presenza. Colui che aveva sofferto la passione ed era morto in croce amandoli sino alla fine, ora è di nuovo con loro, vivo, lì «*in mezzo*», quasi a indicare che non può esserci per ogni discepolo e per la Chiesa intera altro punto di riferimento che lui, altro centro che lui, altro sole, altra fonte di grazia. Lo riconoscono: «*È il Signore!*» (Gv 21, 7), e nel credergli, nell'accoglierlo vengono trasformati.

Il risorto, il vincitore sulle forze del male e sulla

morte, «*il Primo e l'Ultimo e il Vivente*», colui che era morto, ma ora vive per sempre e ha «*potere sopra la morte e sopra gli inferi*» (Ap 1, 17-18), il Signore della luce, della vita, della gioia, venendo fra i suoi offre loro la pienezza dei suoi beni.

Gesù, il loro redentore, il loro salvatore, comunica la pace: «*Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi*» (Gv 14, 27).

«*Pace a voi!*» (Gv 20, 19.21.26). Per ben tre volte nel brano evangelico la formula è ripetuta dal Signore risorto (il *Kyrios*) a rapida scansione, a sottolineare il dono per eccellenza, segno di profonda e autentica liberazione.

La gioia invade e straripa dal loro cuore: «*E i discepoli gioirono al vedere il Signore*» (Gv 20, 20).

Si tratta del compimento di un'altra promessa fatta nell'imminenza della passione: «*Voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia*» (Gv 16, 22-23).

Non più paure e timori: il Risorto offre loro la libertà della sua pace, della sua sicurezza, del suo coraggio.

Non più tristezze e angosce: la felicità del suo amore riempirà talmente i loro cuori da resistere a tutte le prove cui saranno sottoposti, e invece di venir meno con l'acuirsi delle sofferenze si rafforzerà sempre più (cf. At 5, 41).

Tra il prima e il dopo, tra la paura e il coraggio, tra la tristezza e la gioia sta un dono che fa la differenza e segna il cambiamento, il dono per eccellenza, il dono supremo: lo Spirito Santo.

«*Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20, 22).

La sera pasquale Gesù effonde sui discepoli impauriti e sconsolati il suo Spirito di vita, d'amore e di pace liberandoli dai loro pensieri e rafforzandoli interiormente.

In virtù del suo Spirito li costituisce uomini nuovi (cf. 2 Cor 5, 17), e li chiama ad essere segni viventi del suo amore, strumenti efficaci per diffondere ovunque la sua pace e la sua gioia.

Attraverso di loro Gesù – il solo Santo (cf. Ap 16, 5), il solo Giusto (cf. At 3, 14), l'unico Salvatore (cf. At 4, 12) – intende liberare gli uomini dalla radice ultima delle loro tristezze, e far rinascere nei loro cuori la felicità e rifiorire la speranza.

Ricolmi della grazia dello Spirito Santo, Cristo Signore li manda perché guariscano l'uomo nel più intimo del suo essere, distruggendo il peccato e sottraendolo al potere del male.

«A chi rimetterete i peccati saranno rimessi»
(Gv 20, 21).

Gesù è venuto proprio per salvare il suo popolo dai peccati (cf. Mt 1, 21), per cavar fuori dal male l'uomo, che da solo mai vi sarebbe riuscito.

Il Padre l'ha inviato per togliere «*il peccato del mondo*» (Gv 1, 29).

Per questo gli ha dato «*il potere sulla terra di rimettere i peccati*» (Mc 2, 10).

La salvezza che Gesù dona ha il volto luminoso della vittoria sul peccato.

Dopo aver sparso il suo sangue «*in remissione dei peccati*» (Mt 26, 28), egli stabilisce che i suoi discepoli prolunghino nel tempo la stessa missione di salvezza ricevuta dal Padre: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*» (Gv 20, 21).

E li invia fino agli estremi confini, ricolmandoli di Spirito Santo, perché come lui e in lui donino al mondo la liberazione dalla più terribile delle schiavitù, la pace vera attraverso il perdono dei peccati.

«La salvezza è innanzitutto redenzione dal peccato quale impedimento all'amicizia con Dio, e liberazione dallo stato di schiavitù nel quale si trova

l'uomo, che ha ceduto alla tentazione del Maligno e ha perso la libertà dei figli di Dio (cf. Rm 8, 21).

La missione affidata da Cristo agli Apostoli è l'annuncio del Regno di Dio e la predicazione del Vangelo in vista della conversione (cf. Mc 16, 15; Mt 28, 18-20).

La sera dello stesso giorno della sua Risurrezione, quando è imminente l'inizio della missione apostolica, Gesù dona agli Apostoli, in virtù della forza dello Spirito Santo, il potere di riconciliare con Dio e con la Chiesa i peccatori pentiti» (Giovanni Paolo II, *Motu proprio Misericordia Dei*, 7.IV.2002).

Sulle note fondamentali del brano evangelico, approfondiremo nella nostra meditazione i seguenti punti:

- Il peccato: ferita del cuore.
- Il perdono: guarigione del cuore.
- Il ministero della riconciliazione: servizio d'amore.

Il male dell'anima

«Noi addentiamo con tutta tranquillità la mela. L'inferno non ci fa più paura e i confessionali si svuotano. Il senso del peccato sarebbe scomparso definitivamente dai nostri paesi pagani?».

Se lo domandava qualche tempo fa una prestigiosa rivista francese, *Le Nouvel Observateur*, radicalmente laica, in un dossier sul peccato.

Ce lo chiediamo anche noi ora, sulla scorta della famosa dichiarazione di Pio XII pronunciata nel cuore del XX secolo: «Il peccato del secolo è la perdita del senso del peccato» (*Radiomessaggio*, 26 ottobre 1946).

Nella cultura di oggi chi osa ancora parlare di pec-

cato nella sua vera identità passa per medievalista, oscurantista, anacronista.

Il peccato? Reperto archeologico d'altri tempi, ispiratore di fantasie apocalittiche quali l'Inferno dantesco e il Giudizio universale di Michelangelo.

Nulla più che un ferrovicchio.

Al più il mondo, che «*giace sotto il potere del maligno*» (1 Gv 5, 19), ci scherza sopra come fosse un giochetto innocuo. Condisce con l'idea di peccato i suoi prodotti e gli spettacoli per renderli attraenti. Parla del peccato nella stampa e nei films al vezzeggiativo: peccatucci, vizietti, passioncelle, travisandone completamente il significato.

Ha paura di tutto, fuorché del peccato.

La coscienza morale dell'uomo si è come eclissata, è stata deformata, si è intorpidita.

I maestri del pensiero contemporaneo (Marx, Nietzsche, Freud, Sartre...) ci hanno messo la loro per gettare il sospetto su Dio e la religione: per forza di cose anche il peccato è andato in sospetto, ha perso il suo senso, legato com'è al senso di Dio.

Ma per quanto l'uomo si arrabatti per svincolarsi dalle braccia divine che lo sorreggono, per vivere come se Dio non esistesse, non potrà mai cancellarlo dall'orizzonte della propria vita.

Così nell'esistenza umana non potrà mai essere eliminato completamente il senso del peccato. Anche se per lungo tempo affievolito, risorgerà prepotente in proporzione diretta con l'esperienza vitale di Dio che sempre rimane Padre buono, infinitamente disposto a donarsi e ad abbracciare i suoi figli dispersi e lontani.

*«Buono e pietoso è il Signore,
lento all'ira e grande nell'amore...
Non ci tratta secondo i nostri peccati,
non ci ripaga secondo le nostre colpe...*

*Come un padre ha pietà dei suoi figli,
così il Signore ha pietà di quanti lo temono.
Perché egli sa di che siamo plasmati,
ricorda che noi siamo polvere»*
(Sal 102, 8.10.13-14).

Se l'uomo contemporaneo ascolta la voce seducente dei "culturologi del sospetto", non può tuttavia dimenticare il grido sempre vivo, attuale ed eloquente dei suoi fratelli migliori: i santi.

Pieni di Dio, al solo pensiero del peccato, provavano un immenso orrore. Così Domenico Savio, Maria Goretti, Pierina Morosini, Laura Vicuna, Giovanni Calabria, Gianna Beretta Molla, Padre Pio e molti altri.

Francesco Salmeri, adolescente siciliano morto per incidente stradale nel maggio del 1993 a 16 anni non compiuti, così scriveva nei suoi appunti spirituali:

«Adesso sono pienamente ed eternamente convinto che Dio, nel suo immenso amore per me, mi farà morire ma non peccare... In questi ultimi giorni la mia preghiera a Dio si è fatta incessante, e dico sempre: "Padre, se è possibile fa' che io muoia per essere vicino a Te, piuttosto che vivere ed essere lontano da Te"...

Che il Signore ascolti il mio grido: "Non abbandonarmi Signore, poiché il terrore mi assale, l'angoscia mi opprime, e nessuno mi aiuta". O Dio, fammi morire con Te, non farmi peccare; o Signore, te lo chiedo con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutto me stesso: "Fammi morire, piuttosto che peccare"».

Lo Spirito di Dio presenta al cuore docile dei santi il peccato quale terribile «*mistero dell'iniquità*» (2 Ts 2, 7), dando loro di conoscerne la vera entità e di percepire quel che di oscuro e inafferrabile si nasconde in esso.

«Solo la rivelazione divina sa veramente cos'è il peccato, non l'uomo, né alcuna etica o filosofia umana. Nessun uomo può dire, da sé, cosa sia il peccato, per il semplice fatto che egli stesso è nel peccato. Tutto quello che egli dice del peccato, in fondo, non può essere che un palliativo, un'attenuazione del peccato stesso. Avere un'idea debole del peccato – è stato detto – fa parte del nostro essere peccatori (S. Kierkegaard).

Dice la Scrittura: *“Nel cuore dell'empio parla il peccato... Egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla”* (Sal 36, 2-3).

Il peccato “parla” anch'esso, come fa Dio nella Bibbia; emette anch'esso oracoli e la sua cattedra è il cuore dell'uomo. Nel cuore dell'uomo parla il peccato; per questo è assurdo attendersi che l'uomo parli contro il peccato.

Io stesso, che sono qui a scrivere del peccato, sono un peccatore e dunque dovrei dirvi: non fidatevi troppo di me e di quello che dico! Sappiate almeno questo: che il peccato è cosa più seria, infinitamente più seria di quanto io riuscirò a far comprendere.

L'uomo, da solo, potrà, al massimo, arrivare a capire il peccato contro se stesso, contro l'uomo, non il peccato contro Dio; la violazione dei diritti umani, non la violazione dei diritti divini. Difatti, se guardiamo bene, vediamo che questo è ciò che accade intorno a noi, nella cultura che ci circonda. Solo dunque la rivelazione divina sa cos'è il peccato. Gesù precisa ulteriormente le cose, dicendo che solo lo Spirito Santo è in grado di “convincere il mondo di peccato” (cf. Gv 16, 8).

Dicevo che deve essere Dio stesso a parlarci del peccato. Quando, infatti, è Dio, e non l'uomo, che parla contro il peccato, non è facile rimanere imperterriti; la sua voce è un tuono che *“schianta i cedri del Libano”*. La nostra meditazione avrebbe

raggiunto il suo scopo, se riuscisse anche soltanto a scalfire la nostra tetragona sicurezza di fondo e a farci concepire un salutare spavento di fronte all'immane pericolo che rappresenta per noi, non dico il peccato, ma la semplice possibilità di peccare. Tale spavento diventerebbe, allora, il nostro migliore alleato, tanto da essere pronti "*a resistere fino al sangue nella lotta contro il peccato*" (cf. Eb 12, 4)» (R. Cantalamessa, *La vita in Cristo*, pp. 31-32).

Se ci guardiamo dentro con sincerità, non faticiamo a riconoscere la nostra profonda miseria spirituale, nonostante anni di cammino ascetico e di impegno nella comunità ecclesiale. Quante volte i buoni propositi hanno ceduto alla lusinga delle passioni, e siamo stati compiacenti verso la sensualità, abbiamo patteggiato con le mille macchinazioni della superbia e vari vizi capitali, o barattato l'amore di Dio col denaro o con i piaceri della carne...

Con i cocci tra le mani, fatti esperti a nostre spese e anche nell'accostamento delle coscienze, abbiamo mille volte sperimentato che il peccato lascia la bocca amara e il cuore triste. Nonostante questo, ancora non ci siamo arresi completamente alla grazia.

Abbastanza facile distaccarsi materialmente dal peccato, ma il cuore quanto spesso rimane ancora avvinghiato affettivamente ad esso!

Abbandoniamo il peccato, ma non liberiamo il cuore da tutti gli affetti che ci legano al peccato. Finché non si arriverà a questa profonda conversione, si sarà sempre in procinto di cadere, saremo degli eterni vanesii, perpetuamente malati e intorpiditi dentro.

Come guarire allora e purificarci nell'intimo?

I maestri dello spirito ci ricordano:

«Dobbiamo rendere la nostra contrizione e il pentimento più profondi possibile, perché tutto ciò che appartiene al peccato sia travolto...

Ora per giungere a questa presa di coscienza e al pentimento, devi immergerti con cura nella meditazione del male enorme che causa il peccato; se ti impegnerai con serietà, con l'aiuto della grazia di Dio, strapperai dal tuo cuore il peccato e i principali affetti al peccato» (s. Francesco di Sales, *Filotea. Introduzione alla vita devota*, parte I, cap. 8).

Il Siracide, su questa lunghezza d'onda, ricorda la necessità di porsi nella luce di Dio in umile atteggiamento orante per finirla con le attrattive del male:

*«Ritorna al Signore e cessa di peccare,
prega davanti a lui e cessa di offendere.
Fa' ritorno all'Altissimo
e volta le spalle all'ingiustizia;
detesta interamente l'iniquità»*
(Sir 17, 20-21).

A queste parole fa eco l'Apostolo quando suggerisce ai Corinti: *«Ritornate in voi, come conviene, e non peccate! Alcuni infatti dimostrano di non conoscere Dio»* (1 Cor 15, 34).

Quanto importante disincantarci, rientrare in noi stessi, pensare alla vita spirituale, raccoglierci nell'esame di coscienza, non transigere per nessuna cosa al mondo circa il tempo da dedicare alla meditazione mattutina.

Se non si accumulano energie esponendoci al sole della preghiera, la lotta contro il peccato, l'impegno ascetico, la tensione alla santità per noi sarà soltanto una parola e nulla più.

Abbiamo soprattutto bisogno di convincerci e riconvincerci, come fondamento impreteribile per la costruzione dell'edificio spirituale della santità, che il peccato è il gran male dell'anima e la più terribile delle disgrazie.

«Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza; è una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni...

Il peccato è un'offesa a Dio (cf. Sal 51, 6). Il peccato si erge contro l'amore di Dio per noi e allontana da esso i nostri cuori. Come il primo peccato, è una disobbedienza, una ribellione contro Dio, a causa della volontà di diventare "come Dio" (Gn 3, 5), conoscendo e determinando il bene e il male. Il peccato pertanto è "amore di sé fino al disprezzo di Dio"» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1849-1850).

Nella sua essenza più intima e oscura il peccato è disobbedienza a Dio, alla legge che egli ha dato all'uomo scrivendogliela nel cuore e confermandola e perfezionandola con la rivelazione; è esclusione di Dio, rottura con Dio, rifiuto di riconoscere la sua signoria, è tradire il suo amore.

Con quale conseguenza?

Nel profeta Geremia si legge questa parola rivolta a Dio, speranza di Israele: «*Quanti ti abbandonano resteranno confusi*» (Ger 17, 13).

Il distacco da Dio porta alla confusione e allo smarrimento anche di se stessi.

«Perdita», «smarrimento» sono parole che ricorrono di frequente nei Vangeli, quando si parla di peccato: la pecorella smarrita (cf. Mt 18, 12-14), la dramma perduta, il figlio perduto (cf. Lc 15, 1-32). Il termine stesso con cui si è tradotto in greco il concetto biblico di peccato, hamartìa, comporta l'idea di smarrimento, meglio ancora di fallimento. L'immagine sottostante è quella di chi tira la freccia e fallisce il bersaglio scagliandola nel vuoto. Il peccato è dunque fallimento, e fallimento radicale. L'uomo che si allontana da Dio non riesce, sbaglia

tutto, non si realizza in quanto creatura, nella realtà di base, in ciò che è.

Peccando l'uomo offende, cioè danneggia e mortifica, non tanto Dio, ma se stesso:

«*Ma forse costoro offendono me
– dice il Signore –
o non piuttosto se stessi a loro vergogna?»*
(Ger 7, 19).

«*Chi pecca danneggia se stesso*»
(Sir 19, 4).

«*Il peccato manda in rovina l'empio*»
(Pro 13, 6).

Il peccato, in verità, offende, cioè rattrista anche Dio, e lo rattrista moltissimo, ma solo in quanto fa male, danneggia e uccide l'uomo che egli infinitamente ama: lo ferisce nel suo amore.

«Nulla è più tremendo di questo tormento che ci portiamo nell'intimo di noi stessi, tutte le volte che facciamo il male. Soltanto la riparazione, la richiesta di perdono e l'impegno di cambiare ti possono rimettere in pace con te stesso. Se questo non si verifica, la tua vita scende lungo il piano inclinato che porta verso una situazione esistenziale prossima all'inferno. Non è facile descriverla, ma chi l'ha sperimentata la conosce bene. Tormento e disperazione, rabbia e odio, disistima di sé e disprezzo degli altri, angoscia e terrore, sono i volti di quel male terribile che l'uomo infligge a se stesso.

Quando fa il male, l'uomo fa del male a se stesso, distruggendosi e consegnandosi a tormenti indicibili. Lungo la via del peccato l'uomo compromette la sua dignità e la sua pace interiore. Il male che l'uomo compie assume il volto di un carceriere spietato che lo incatena e lo percuote. Al riguardo Gesù è lapidario: «*Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato*» (Gv 8, 34). Nessun padrone è più

crudele. Ben lo sanno coloro che per grazia ne sono stati liberati.

Questo tipo di sofferenza è la più crudele che l'uomo possa sperimentare. Si può soltanto compatire chi ne è vittima, non certo invidiare. Ma si tratta di una sofferenza che noi possiamo evitare se vogliamo. È sufficiente restare saldi e perseveranti sulla via del bene...

Se invece nel cuore dell'uomo bruciano le fiamme dell'inferno, a cui si è abbandonato, allora la vita diventa insopportabile, anche se è sano, ricco e baciato dal successo. Chi fa il male e si indurisce in esso, si infligge il più tremendo dei castighi. La sua vita diventa una desolazione e il futuro assume il volto della desolazione più cupa. Oltre la malattia e la morte, oltre le sofferenze morali, c'è un nemico ancora più insidioso che minaccia la vita umana. È il peccato che l'uomo commette a suo danno e col quale si autodistrugge» (L. Fanzaga, *Ragioni per vivere, ragioni per credere*, pp. 72-73).

Ancor più precisamente, i Salmi ricordano che «*la malizia uccide l'empio*» (Sal 33, 22) e s. Paolo completa dichiarando che «*il salario del peccato è la morte*» (Rm 6, 23).

Il peccato in realtà «*conduce alla morte*» (1 Gv 5, 16), non tanto come atto, il che sarebbe questione di un istante, ma alla morte come stato, perché dentro l'uomo crea una situazione di morte, trascina come nel vortice di una implacabile agonia. Infatti «*il peccato è disperazione esistenziale*» (S. Kierkegaard, *La malattia mortale*, I, A).

«Chi vuole indagare il mistero del peccato non può non considerare questa concatenazione di causa e di effetto. Come rottura con Dio, il peccato è l'atto di disobbedienza di una creatura che, almeno implicitamente, rifiuta colui dal quale è uscita e che la mantiene in vita; è, dunque, un atto suicida. Poiché

col peccato l'uomo rifiuta di sottomettersi a Dio, anche il suo equilibrio interiore si rompe e proprio al suo interno scoppiano contraddizioni e conflitti. Così lacerato, l'uomo produce quasi inevitabilmente una lacerazione nel tessuto dei suoi rapporti con gli altri uomini e col mondo creato» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 15).

«Dal profondo a te grido, o Signore»
(Sal 129, 1).

Dal carcere di tenebra e di morte in cui è rinchiuso il mondo per il suo peccato (cf. 1 Gv 5, 19), dal profondo baratro in cui il peccato ci ha fatto precipitare, eleviamo a Dio il nostro grido, pieno di fiduciosa speranza:

*«Io spero nel Signore...
L'anima mia attende il Signore
più che le sentinelle l'aurora...
perché presso il Signore è la misericordia
e grande presso di lui la redenzione»*
(Sal 129, 5.6.7).

Il soccorso esiste, c'è un rimedio per il nostro male: Dio ci ama!

Il perdono di Dio

Un antinevralgico può liberare dal mal di denti, un tranquillante dall'ansia e dallo stress; il chirurgo toglie i mali del corpo, lo psicologo può sciogliere dai complessi e dalle malattie psichiche, ma chi può guarire lo spirito dall'unico vero male che lo minaccia, chi mai può liberare l'uomo dal suo peccato?

Con le sue sole forze nessun prigioniero è in grado di svincolarsi dai ceppi che lo legano, liberarsi dal carcere di morte che lo ingoia (cf. Sal 141, 8).

Il peccato, «più forte di lui» (Lc 11, 21), domina l'uomo e gli impone la sua legge di morte.

«Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite... del peccato che porta alla morte?» (Rm 6, 16).

L'Apostolo riferisce l'esperienza comune: *«Io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio... Il peccato abita in me... Sono uno sventurato! Chi mi libererà?»* (Rm 7, 14-15.17.24).

Tutti noi, abusando della libertà, siamo capaci di commettere il peccato, non però di liberarcene.

Al massimo riusciamo a distrarci dal nostro male leggendo romanzi o ascoltando musica, o tentare di ignorarlo occupandoci di sport o coltivando qualche appassionante hobby.

Non siamo in grado di distruggerlo.

Solo Dio può rimettere i peccati (cf. Mc 2, 7) perché è Amore creatore, perché è Padre di misericordia, perché è perdono, più forte del male e della morte.

Il perdono di Dio ci avvolge da sempre.

Siamo frutto di perdono, pervasi di perdono, so-
praffatti dal perdono.

Il perdono che Dio continuamente ci offre non è qualcosa di occasionale, di raro e passeggero: è vita della nostra vita, è il suo stesso mistero a nostra disposizione per costituirci nell'essere e renderci capolavori di grazia.

«In principio era la misericordia. Da essa siamo stati creati. La misericordia, infatti, è l'amore che va oltre la giustizia, e il nostro venire alla vita è stato frutto di un amore in eccesso, non certo d'un atto di giustizia.

Dunque siamo stati creati da un gesto misericordioso, fatti da mani misericordiose, pensati da una

mente misericordiosa. Siamo come 'impastati' di misericordia: questa materia-prima ci costituisce come esseri chiamati alla vita da un perdono che ha preceduto anche il nostro errore e il pentimento.

Uno dei vocaboli, infatti, con cui nell'A.T. si definisce la misericordia significa alla radice "grembo materno", dunque generazione gratuita di vita, fiducia che colui che nasce sarà quello che ancora non è. Potremo anche deludere tale speranza, ma non possiamo ignorare d'essere stati generati dalla misericordia.

Se questa è la nostra origine, il perdono non è più una realtà occasionale, di cui abbiamo bisogno ogni tanto; qualcosa che è legato alla singola trasgressione che sappiamo d'aver commesso e di cui ci accusiamo. Noi siamo esseri perdonati; se Dio non fosse misericordia noi non saremmo mai esistiti, e se questa misericordia era fin dal principio del nostro vivere, anzi l'ha addirittura suscitato, essa è ancora adesso fonte di vita, grazia di cui abbiamo continuamente bisogno e che costantemente è all'opera in noi per riconciliarci.

La creazione ci appare allora come un grande gesto di misericordia e la nostra vita diventa storia della fedeltà di questo amore gratuito. Ogni giorno che passa è un perdono sempre nuovo, personale, creativo. Ma anche discreto e silenzioso» (A. Cencini, *Vivere riconciliati. Aspetti psicologici*, pp. 57-58).

Salga al cielo con le parole del profeta la più sincera e ammirata lode a Dio per la sua eterna e indicibile bontà:

*«Qual dio è come te,
che toglie l'iniquità e perdona il peccato...
che non serba per sempre l'ira,
ma si compiace d'usar misericordia?»*

*Egli tornerà ad aver pietà di noi,
calpesterà le nostre colpe.
Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati»*
(Mic 7, 18).

Nella pienezza dei tempi Dio ha manifestato il suo Cuore, ha mandato la sua Vita, ci ha donato visibilmente il suo perdono: il Figlio unigenito, «*irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza*» (Eb 1, 3).

Il perdono, che da sempre è nel seno del Padre ed è la sua vita, il perdono nel quale siamo stati creati (cf. Col 1, 16-17), il perdono che ci ha redenti e riconciliati (cf. Ef 1, 6-7; Col 16, 19-20) ha un nome, «*il nome che è al di sopra di ogni altro nome*» (Fil 2, 9), è una persona divina in carne umana: Gesù Cristo.

«In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati» (1 Gv 4, 9-10).

Per vivere e vivere in pienezza (cf. Gv 10, 10) abbiamo tutti bisogno assoluto del perdono chiamato Gesù. Mentre i cittadini di questo mondo raramente sanno perdonare e forse non ci riescono mai del tutto, il perdono che Dio ci offre è assoluto, completo, totale.

Buon per noi! In Cristo non solo le nostre colpe vengono dimenticate, ma completamente cancellate, non esistono più, si dissolvono come neve a contatto col sole sfolgorante della grazia.

Nell'accezione etimologica latina "per-donare" (dove 'per' sta come rafforzativo) significa "donare di più".

Il perdono è più che un dono. Solo uno come Dio, Amore infinito, capace di realmente donare, può superare il suo dono, fino alla sublimità del perdono. Solo Lui che ci ha donato l'esistenza può, superando il suo dono e la nostra miseria, manifestare ancora la sua bontà e perdonare.

«*“Dio nessuno l’ha mai visto”*», scrive s. Giovanni per dare maggior rilievo alla verità, secondo cui *“proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”* (Gv 1, 18). Questa “rivelazione” manifesta Dio nell’insondabile mistero del suo essere – uno e trino – circondato di *“luce inaccessibile”* (1 Tm 6, 16). Mediante questa ‘rivelazione’ di Cristo, tuttavia, conosciamo Dio innanzitutto nel suo rapporto di amore verso l’uomo: nella sua ‘filantropia’ (Tt 3, 4). È proprio qui che “le sue perfezioni invisibili” diventano in modo particolare ‘visibili’, incomparabilmente più visibili che attraverso tutte le altre “opere da lui compiute”: esse diventano visibili in Cristo e per mezzo di Cristo, per il tramite delle sue azioni e parole e, infine, mediante la sua morte in croce e la sua risurrezione.

In tal modo, in Cristo e mediante Cristo, diventa anche particolarmente visibile Dio nella sua misericordia, cioè si mette in risalto quell’attributo della divinità, che già l’Antico Testamento, valendosi di diversi concetti e termini, ha definito “misericordia”. Cristo conferisce a tutta la tradizione veterotestamentaria della misericordia divina un significato definitivo. Non soltanto parla di essa e la spiega con l’uso di similitudini e di parabole, ma soprattutto egli stesso la incarna e la personifica. Egli stesso è, in un certo senso, la misericordia. Per chi la vede in lui – e in lui la trova – Dio diventa particolarmente ‘visibile’ quale Padre *“ricco di misericordia”* (Ef 2, 4)» (Giovanni Paolo II, *Dives in misericordia*, n. 2).

Parole e azioni manifestano che Cristo è l'amore misericordioso e il perdono del Padre offerto agli uomini.

Gesù sa bene che nessun vivente davanti a Dio è giusto (cf. Sal 142, 2), che l'unico veramente «buono» è «Dio solo» (Mc 10, 18) e che l'uomo ha bisogno di lui, il redentore, per essere salvo (cf. At 4, 12). Egli è venuto appunto «per togliere i peccati» (1 Gv 3, 5) e realizzare la salvezza e la liberazione dei cuori mediante l'offerta del suo sangue sparso in remissione dei peccati (cf. Mt 26, 28; 1 Gv 1, 7).

Gesù non cerca i giusti, ma i perduti, si fa amico dei pubblicani e dei peccatori (cf. Lc 7, 34) per purificare i cuori. Di fronte ai peccati di Zaccheo (cf. Lc 19, 1-10), dinanzi alla donna sorpresa in adulterio (cf. Gv 8, 3-11), alla prostituta accorsa ai suoi piedi mentre si trovava in casa di Simone il fariseo (cf. Lc 7, 36-50), al malfattore appeso come lui alla croce sul Golgota (cf. Lc 23, 40-43), il Maestro non prova né ribrezzo, né disprezzo, ma un'infinita tenerezza, un insondabile desiderio di sanare le ferite dell'anima. Lui solo nel suo infinito amore può rendere gli uomini liberi, e «liberi davvero» (Gv 8, 36).

Non appena intravede un cuore che gli si apre, commosso gli corre incontro facendo breccia con la sua grazia, lo ricolma di splendore e gli fa festa (cf. Lc 15, 20-24).

Gesù di Nazareth è il redentore di noi tutti, il nostro riscatto, la nostra rivincita, la nostra vera liberazione, il nostro “go-el”.

«Se il tuo fratello ottiene un prestito e non riesce più a restituirlo, si alzi il parente più prossimo e sia il suo Go-el e paghi il debito per lui. Se il tuo fratello è caduto in schiavitù, venga fuori il Go-el, qualcuno della sua famiglia, del suo clan e lo riscatti”. Giobbe, ridotto a corpo piagato e puzzolente, grida: “Il mio Go-el (ovvero ‘redentore’) è vivo

e difende la mia causa”. Nel popolo di Israele, quando un israelita finiva in una situazione grave, doveva sorgere il parente più vicino per liberarlo. Questa figura è il Go-el.

È venuto il Figlio di Dio, si è fatto uomo, è diventato uno di noi. Lui è diventato il nostro liberatore. Gesù, il nostro Go-el. È affascinante. Che programma!

Eravamo tutti come pecore erranti... si è fatto vicino a noi. Fino a che punto? Io conosco le mie pecorelle e le mie pecorelle conoscono me.

Eravamo in un cumulo di errori, eravamo nel buio, andavamo avanti a tentoni, con qualche ragionamento più o meno bislacco. Lui, Gesù, il nostro Go-el, ci ha trasformati nella sua luce. Eravamo morti, senza vita di Dio in noi, zombi ambulanti, e lui, il nostro Go-el, ci ha dato la vita nuova, la partecipazione alla vita di Dio. Gli è costata cara, ci ha rimesso le penne; ma da morti ci ha riportati alla vita» (O. Benzi, *Trasgredite!*, p. 112).

Fortunato chi riconosce le proprie colpe (cf. 1 Gv 1, 8-9), rompe definitivamente con il peccato (cf. 1 Pt 4, 1-3) e si lascia prendere dalla misericordia divina per spiccare il volo verso la santità.

Occorre permettere a Cristo di trasformarci, di condurci alle vette della perfezione evangelica.

L'uomo e Dio: due insondabili «abissi» che si richiamano a vicenda e devono incontrarsi.

Tenissimo «*fisso lo sguardo su Gesù*» (Eb 12, 2), pensassimo al suo immenso amore..., non andremo più a rubare le ghiande ai porci; deporremo «*tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia*», correremo «*con perseveranza nella corsa che ci sta davanti*» (Eb 12, 1), la corsa della santità.

«Il cuore dell'uomo è pesante e indurito. Bisogna che Dio dia all'uomo un cuore nuovo (cf. Ez

36, 26-27). La conversione è anzitutto un'opera della grazia di Dio che fa ritornare a lui i nostri cuori: "*Facci ritornare a te, Signore, e noi ritorneremo*" (Lam 5, 21).

Dio ci dona la forza di ricominciare.

È scoprendo la grandezza dell'amore di Dio che il nostro cuore viene scosso dall'orrore e dal peso del peccato e comincia a temere di offendere Dio con il peccato e di essere separato da lui. Il cuore umano si converte guardando a colui che è stato trafitto dai nostri peccati (cf. Gv 19, 37; Zc 12, 10)» (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1432).

Il ministero della riconciliazione

(cf. 2 Cor 5, 18)

C'è nella vita del beato L. Orione (1872-1940), il padre degli orfani e dei poveri, fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza, un episodio bellissimo che rimonta ai primi tempi del suo ministero sacerdotale.

Invitato una sera in una chiesa vicino a Tortona a sostituire un predicatore, pensò di parlare della misericordia di Dio come il Signore l'avrebbe ispirato. Disse più volte a quella buona gente: Dio perdona, perdona sempre, perdona tutto. E portò il più strano degli esempi, in apparenza il meno adatto per quegli uditori: «Se anche un figlio versasse del veleno nel bicchiere dove beve sua madre e poi desse questo veleno da bere a sua madre, e uccidesse così colei che gli ha dato la vita, ma poi si pentisse di questo orribile peccato, ebbene anche di questo peccato potrebbe essere assolto dal sacerdote».

Finita la cerimonia, si avviò nel buio per tornare a piedi alla sua Tortona. Don Orione stesso descrive cosa precisamente accadde:

«Ero appena uscito dal paese che vidi, nella penombra, qualcuno che mi attendeva. Quando gli sono vicino, mi ferma:

– Scusi, reverendo, è lei che ha parlato questa sera in chiesa?

– Sì.

– È lei che ha parlato della misericordia di Dio?

– Sì.

– Lei ha affermato che Dio può perdonare qualunque peccato, anche il più orribile?

– Sì, sono io, ma si calmi.

– Lei ha detto che se un figlio versasse anche del veleno nel bicchiere dove beve sua madre, se porgesse lui stesso quel bicchiere a sua madre, mi dica, quel figlio può essere perdonato ancora?

– Sì, certamente.

Allora lo sconosciuto, puntando il suo indice contro di me, mi sibilò in volto queste parole:

– Lei mi conosce!, e scoppiò in pianto.

Quell'uomo, venticinque anni prima, aveva realmente versato del veleno nel bicchiere dove beveva sua madre, l'aveva soppressa per carpire una vistosa eredità, ormai consumata. Gli uomini non l'avevano arrestato, neppure avevano sospettato del suo delitto, ma egli da venticinque anni portava nel suo cuore quel veleno e, tormentato giorno e notte dai rimorsi, conduceva una vita impossibile. Quella sera, a caso, era entrato in una chiesa, dopo venticinque anni di lontananza da Dio, e Dio, nella sua inimmaginabile misericordia, gli aveva fatto sentire quelle parole strane dal labbro di un povero prete venuto in quella chiesa per un caso molto strano...

Ci guardammo per qualche istante e ci abbracciammo, inondati, sommersi dalla misericordia di Dio. Poi, lì stesso, sulla strada provinciale, nel buio della notte, egli mi fece la sua confessione e io potei assolverlo, potei dargli il perdono di Dio».

Il fatto ha delle caratteristiche straordinarie, ma in fondo non è che uno spiraglio sul dolcissimo e immenso mistero della misericordia di Dio. L'esperienza di don Orione ci conferma ancor più nella certezza che la divina misericordia è un amore più potente del peccato, più forte della morte.

Quando ci accorgiamo che l'amore di Dio non si arresta di fronte al nostro peccato, non indietreggia dinanzi alle nostre ingratitudini e offese, ma si fa ancor più premuroso e generoso, quando comprendiamo che questo amore arriva fino a causare la passione e morte del Verbo fatto carne, allora ci prende un senso di stupore e di commozione.

Ma c'è ancora di più: Cristo, il Perdono di Dio fatto carne, ha inventato un mezzo per raggiungere, qui e ora dopo duemila anni dalla sua morte e risurrezione, il nostro cuore, il mio cuore, in modo personale e concreto, e inondarlo del suo amore, della sua grazia, della sua pace, della sua libertà: è il sacramento della riconciliazione.

Proprio il giorno della sua risurrezione, il grande giorno della sua vittoria sul peccato e sulla morte, egli ha voluto affidare ai suoi apostoli la stessa missione di salvezza ricevuta dal Padre: «*Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi*» (Gv 20, 21).

Essi andranno in tutto il mondo per trasmettere ovunque il Perdono di Dio donando agli uomini la vita divina, la vita di grazia nella remissione dei peccati. Saranno chiamati a prolungare la presenza di Cristo Redentore, a farsi sua trasparenza in mezzo agli uomini, a divenire prolungamento visibile e segno sacramentale di lui che rimane l'origine permanente e sempre nuova della salvezza.

Questo sarà possibile non in base alle forze umane, ma grazie al dono dello Spirito Santo che li rinnoverà intimamente configurandoli a Cristo, l'uomo-Dio che detiene «*ogni potere in cielo e in terra*» (Mt 28, 18).

Il vangelo di Giovanni ricorda che il Signore, dopo aver dato ai discepoli l'annuncio di volerli inviare nel mondo per continuare la sua opera salvifica, «*alitò*» su di loro (Gv 20, 22).

Il verbo greco qui usato indica l'azione del "soffiare dentro". L'espressione impiegata dall'evangelista è unica in tutto il N.T. e perciò acquista una rilevanza speciale. Rievoca la creazione dell'uomo, quando «*il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò (enephysezen nella traduzione greca dei LXX) nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente*» (Gn 2, 7; cf. Sap 15, 11), e rimanda pure al soffio che nella visione profetica fa risorgere Israele ridotto ormai per le sofferenze dell'esilio ad un cumulo di ossa inaridite (cf. Ez 37, 9).

«*Ricevete lo Spirito Santo*» (Gv 20, 22).

Gesù risorto con l'effusione dello Spirito sui discepoli riuniti a Gerusalemme attua una nuova creazione, li trasforma interiormente, riplasmandoli a sua immagine e abilitandoli a operare la salvezza. Ricevono così il «potere divino di perdonare i peccati» (*Catechismo*, n. 976): «*A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi*» (Gv 20, 23).

S. Giovanni Crisostomo considera che i sacerdoti «hanno il potere di rimettere i peccati non solo quando ci rigenerano, ma anche quando cadiamo dopo il battesimo... Hanno ricevuto il potere di guarire dall'impurità dello spirito e di produrre la guarigione nel modo più completo». Quasi meravigliato, si chiede: «Che cosa è più grande di questo potere?... I sacerdoti hanno ricevuto un potere che Dio non ha concesso né agli angeli né agli arcangeli... Ciò che fanno i sacerdoti quaggiù, Dio lo ratifica lassù. Cosa significa questo se non aver loro concesso ogni potere celeste?... Sarebbe follia manifesta disprezzare

una dignità senza la quale per noi non ci può essere salvezza, né il raggiungimento dei beni promessi» (*Sul sacerdozio*, III, 6.5).

Nella fede la Chiesa ha sempre inteso che la missione e il potere di perdonare i peccati affidato da Cristo agli apostoli e ai loro successori, è davvero una grazia di «incomparabile grandezza» (*Catechismo*, n. 983).

«Nella pienezza dei tempi il Figlio di Dio, venendo come l'Agnello che toglie e porta su di sé il peccato del mondo, appare come colui che ha il potere sia di giudicare sia di perdonare i peccati, e che è venuto non per condannare, ma per perdonare e salvare (cf. Gv 3, 17).

Ora, questo potere di rimettere i peccati Gesù lo conferisce, mediante lo Spirito Santo, a semplici uomini, soggetti essi stessi all'insidia del peccato, cioè ai suoi apostoli. È, questa, una delle più formidabili novità evangeliche! Egli conferisce tale potere agli apostoli anche come trasmissibile – così lo ha inteso la Chiesa sin dai suoi primi albori – ai loro successori, investiti dagli stessi apostoli della missione e della responsabilità di continuare la loro opera di annunciatori del Vangelo e di ministri dell'opera redentrice di Cristo.

Qui si rivela in tutta la sua grandezza la figura del ministro del sacramento della Penitenza, chiamato, per antichissima consuetudine, il confessore.

Come all'altare dove celebra l'Eucaristia e come in ciascuno dei Sacramenti, il sacerdote, ministro della Penitenza, opera "in persona Christi". Il Cristo, che da lui è reso presente e che per suo mezzo attua il mistero della remissione dei peccati, è colui che appare come fratello dell'uomo, pontefice misericordioso, fedele e compassionevole, pastore deciso a cercare la pecora smarrita, medico che guarisce e conforta, maestro unico che insegna la verità

e indica le vie di Dio, giudice dei vivi e dei morti, che giudica secondo la verità e non secondo le apparenze (cf. Gv 8, 16).

Questo è, senza dubbio, il più difficile e delicato, il più faticoso ed esigente, ma anche uno dei più belli e consolanti ministeri del sacerdote, e proprio per questo... non mi stancherò mai di richiamare i miei fratelli, vescovi e presbiteri, al suo fedele e diligente adempimento» (Giovanni Paolo II, *Reconciliatio et paenitentia*, n. 29).

Il sacerdote, per il carattere sacramentale di cui è investito, è il servo dell'amore misericordioso, della riconciliazione, del perdono (cf. 2 Cor 5, 18-20).

È chiamato perciò a rivestirsi degli ideali del Maestro, a far propri i suoi pensieri, ad appropriarsi dei suoi sentimenti, ad assumere i suoi atteggiamenti, a far trasparire la sua carità.

Per l'efficace adempimento del ministero della riconciliazione gli sono necessarie qualità umane non comuni, quali la delicatezza e il rispetto, la prudenza e la discrezione, la fermezza unita a mansuetudine; deve pure possedere un'accurata preparazione teologica e una conoscenza adeguata dell'animo umano.

Niente comunque può supplire alla mancanza di una vita spirituale intensa e genuina. Per condurre gli altri sulla via della guarigione, della piena maturità e perfezione cristiana, egli per primo deve percorrere il «sentiero della vita», e non tanto a parole ma con i fatti, con l'esercizio delle virtù, della preghiera, della penitenza stessa.

La lotta contro il peccato, principio permanente di ogni ascesi cristiana e sacerdotale, non si alimenta in concreto che con un sincero e frequente ricorso al sacramento della riconciliazione. La confessione rafforza il presbitero nella fede e nell'amore verso

Dio e i fratelli e lo rilancia costantemente verso le vette.

«Nella *Novo Millennio ineunte* – ci ricorda il Santo Padre – ho additato l'impegno di santità come il primo punto di una saggia 'programmazione' pastorale. È impegno fondamentale di tutti i credenti, quanto più dunque deve esserlo per noi (cf. nn. 30-31)!

A questo scopo, è importante che riscopriamo il sacramento della Riconciliazione come strumento fondamentale della nostra santificazione. Avvicinarci a un fratello sacerdote, per chiedergli quell'assoluzione che tante volte noi stessi diamo ai nostri fedeli, ci fa vivere la grande e consolante verità di essere, prima ancora che ministri, membri di un unico popolo, un popolo di 'salvati'...

È bello poter confessare i nostri peccati, e sentire come un balsamo la parola che ci inonda di misericordia e ci rimette in cammino. Solo chi ha sentito la tenerezza dell'abbraccio del Padre, quale il Vangelo lo descrive nella parabola del figliol prodigo, può trasmettere agli altri lo stesso calore, quando da destinatario del perdono se ne fa ministro.

Chiediamo, dunque, a Cristo, di aiutarci a riscoprire pienamente, per noi stessi, la bellezza di questo sacramento... Ricorriamo assiduamente ad esso, perché il Signore possa purificare costantemente il nostro cuore rendendoci meno indegni dei misteri che celebriamo» (*Lettera ai sacerdoti per il Giovedì santo*, 25 marzo 2001, nn. 10-11).

Esaminiamoci con sincerità davanti a Dio e alla Chiesa circa il ministero del perdono posto nelle nostre mani dalla misericordia divina.

➔ Approfitto io per primo del sacramento? «È buona cosa che i fedeli sappiano e vedano che anche i loro sacerdoti si confessano con regolarità» (*Di-*

rettorio per il ministero e la vita dei presbiteri, 31.I.1994, n. 53).

- Cerco di far amare il sacramento della Riconciliazione? Ne parlo nella predicazione?
- Sono persuaso che il ricorso frequente al sacramento diventa occasione e stimolo per una conformazione più intima a Cristo e aiuta a togliere le radici del peccato e a prevenire ulteriori cadute? «Sebbene non sia strettamente necessaria, la confessione delle colpe quotidiane (peccati veniali) è tuttavia vivamente raccomandata dalla Chiesa (cf. CJC, can. 988, § 2). In effetti, la confessione regolare dei peccati veniali ci aiuta a formare la nostra coscienza, a lottare contro le cattive inclinazioni, a lasciarci guidare da Cristo, a progredire nella vita dello Spirito. Ricevendo più frequentemente, attraverso questo sacramento, il dono della misericordia del Padre, siamo spinti ad essere misericordiosi come lui» (*Catechismo*, n. 1458).
- Il luogo della confessione è dignitoso, confacente alla sensibilità del nostro tempo, munito di grata fissa per chi desidera liberamente servirsene?
- Do una priorità speciale alla Penitenza facendomi umile “servo del confessionale”, stabilendo un orario chiaro, ampio e comodo per le confessioni dei fedeli?
- Certuni, per eccessivo zelo, vietano in assoluto ai fedeli di accostarsi al sacramento del Perdono durante la celebrazione eucaristica, dimenticando che ciò che è liturgicamente perfetto, non è sempre pastoralmente indicato, come il Santo Padre mette in luce: «Gli Ordinari del luogo, nonché i parroci e i rettori di chiese e santuari, devono verificare periodicamente che di fatto esistano le massime facilitazioni possibili per le confessioni dei fedeli. In particolare, si raccomanda la presenza visibile dei confessori nei luoghi di culto

durante gli orari previsti, l'adeguamento di questi orari alla situazione reale dei penitenti, e la speciale disponibilità per confessare prima delle Messe e anche per venire incontro alla necessità dei fedeli durante la celebrazione delle SS. Messe, se sono disponibili altri sacerdoti» (*Misericordia Dei*, 7 aprile 2002, n. 2).



L'angelo Gabriele inviato da Dio a Nazareth per annunciare il più grande evento della storia, nel porgere il saluto non chiama Maria per nome, ma semplicemente la definisce: «*Piena di grazia*» (Lc 1, 28).

Nella grazia risiede l'identità più profonda di Maria. Lei è ricolma della presenza dell'Altissimo come le acque riempiono il mare, come l'aria riempie il cielo: «*Il Signore è con te*» (Lc 1, 28).

Di conseguenza Maria sovrabbonda di quella ineguagliabile bellezza che chiamiamo santità. La Chiesa la invoca "Tutta bella", "Tutta santa", "Immacolata", senza peccato.

Noi tutti, figli suoi, vorremmo essere come lei.

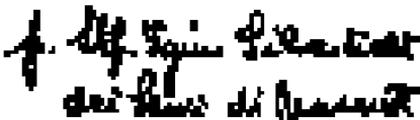
Invece ci ritroviamo fragili, poveri, peccatori, ogni giorno daccapo nel cammino di santificazione.

Ma siamo pieni di fiducia, perché lei ci vuole bene, è con noi e intercede per noi.

Donaci, o Madre, di detestare il peccato, di convertirci a Dio, di progredire nella perfezione evangelica.

Nel tuo Cuore immacolato troviamo la luce della speranza.

15 settembre 2002


direttore responsabile

